

NEMESI

GUALTIERO
FERRARI

Racconto gratuito
ispirato agli eventi
narrati nel romanzo
ZETAFOBIA



Gualtiero Ferrari

Nemesi

Storie di zombie e di famiglia

RACCONTO

ISBN 978-0-244-42946-1

© 2018 Gualtiero Ferrari

Prima edizione: Novembre 2018

Font Fauna One by Eduardo Tunni, SIL Open Font License 1.1

Copertina: Photo by Charlie Egan on Unsplash

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

www.gualtieroferrari.com

gualtiero.ferrari70@gmail.com

Tutti i diritti sono riservati. Sono vietate la copia e/o la diffusione non autorizzate. Ogni riferimento a cose, persone o fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale, involontario e pertanto non perseguibile a termini di legge. Eventuali marchi, e/o nomi di prodotti, e/o nomi commerciali, e/o nomi corporativi, e/o nomi di società che potrebbero essere citati nel testo appartengono in via esclusiva ai legittimi proprietari, e sono stati utilizzati a puro scopo esplicativo, senza alcun fine di violazione dei diritti di Copyright vigenti. Se stai leggendo queste righe scritte in piccolo, hai dei seri problemi, mi auguro tu te ne renda conto. Dovresti farti curare. Trovati uno psichiatra, uno molto, molto bravo, e inizia una terapia. Scherzo, sono io quello pazzo.

Dedicato a coloro che fanno della
propria passione una ragione di vita

AVVERTENZA

Gentile Lettore,

Il presente racconto si svolge sei anni dopo gli eventi narrati in ZETAFOBIA.

Qualora non conoscessi il romanzo mi preme avvertirti che alcuni passaggi rivelano fatti accaduti in precedenza; per questo motivo, dovessi decidere di acquistare il libro successivamente alla lettura di queste pagine, l'esperienza emozionale potrebbe risultare diminuita.

Al fine di non arrecarti danno, ho preferito pubblicare quanto segue a titolo gratuito; così sarai libero di scegliere se proseguire, leggendo il racconto, oppure attenerti all'ordine cronologico.

Il testo è auto-conclusivo e tutto ciò che è utile sapere, al fine di godere appieno della storia, è spiegato nella prefazione.

Indipendentemente dalla tua scelta, spero apprezzerai quel che ho riservato ai nostri eroi, augurandomi che ciò t'invogli a dividerne le avventure.

Buona lettura

Gualtiero

PREFAZIONE

Al fine di permettere una comprensione ottimale del testo, anche a coloro che per la prima volta si avvicinano al mondo post-apocalittico nato dagli eventi descritti nel romanzo ZETAFOBIA, mi permetto di contestualizzare l'ambientazione, oltre a fornire qualche ragguaglio sui personaggi.

Domenico, il protagonista, soffre di una leggera forma di psicosi allucinatoria che assume le sembianze di Patrick, un Leprecauno vestito di verde, con barba e capelli rossi, tipico del folklore Irlandese.

Non parla, non può farlo, ma interagisce nei modi più stravaganti, ponendo davanti agli occhi del proprio *“creatore”* le scomode verità che il protagonista cerca di nascondere, anche a se stesso.

Insieme alla moglie Lucrezia e al figlio Sebastiano, Domenico è sopravvissuto all'apocalisse zombie che, nella primavera del 2009, ha cancellato ogni traccia di società civile.

Per riuscirci, i tre, hanno rischiato più volte la vita, ingaggiando una corsa contro il tempo che solo all'ultimo secondo li ha visti trionfare.

La vittoria però, ha presentato il conto, e il prezzo da pagare è stato altissimo.

Le vicende di cui leggerete nel racconto si svolgono a Torino, nell'estate del 2015, una delle più calde che si ricordino a memoria d'uomo.

I protagonisti stanno attraversando i sobborghi a nord est della metropoli, diretti verso il centro cittadino.

Patrick colse l'aggressività nei movimenti dell'uomo sul tetto dell'autobus, ben prima che i miei neuroni attivassero l'ombra d'una sinapsi.

Un paio di sonore pacche sul mesencefalo allertarono i sensi, altrimenti addormentati da una lunga notte insonne.

Che diavolo stava combinando quel tipo?

Osservai con crescente curiosità il protendersi della mano, poi capii.

Figlio di puttana, pensai senza avere il coraggio di trasformare in suono l'orrore che sentivo spingere dalla bocca dello stomaco verso la gola.

Non ci volevo credere.

Non poteva essere così bastardo.

Mi voltai a guardare Lucrezia, accoccolata tra le braccia di Sebastiano, entrambi coperti da un vecchio sacco-a-pelo azzurro, sporco, logoro e strappato in più punti.

Mi persi ad ascoltare il loro respiro, ritmico, rilassato, profondo.

Per un istante l'inferno in cui il mondo s'era inabissato cessò di esistere.

In pace con me stesso, godendomi il momento d'intimità, studiai i lineamenti di mio figlio.

L'adolescente stava lasciando spazio all'uomo, che ne occupava il corpo irrobustendo le ossa, gonfiando i muscoli e infoltendo la barba ormai sparsa su tutto il viso.

Sorrisi, e ripresi a controllare l'evolversi della situazione giù, in strada, giusto in tempo per assistere allo scempio.

Venerdì 17 luglio 13:27

Eravamo in marcia sin dal mattino.

La Mole Antonelliana, in lontananza, mi guidava da ore, indicando la direzione da seguire attraverso strade un tempo familiari, oggi irriconoscibili.

La luce diurna ci avrebbe tenuto compagnia ancora a lungo.

Tuttavia, il sole sarebbe calato dietro le colline fin troppo presto, e non volevo dover cercare un rifugio per la notte con la pressione del buio incombente.

Inoltre, un po' di riposo allettava tutti, perciò decidemmo di accamparci.

Restava da trovare un angolo sicuro, ma avevo già un'idea a riguardo.

Uno degli ultimi palazzi costruiti nel quartiere, prima che mi trasferissi fuori città, sorgeva all'angolo tra il corso e la via che correva parallela a Lungo Po Antonelli.

La struttura era imponente.

Alta ben dieci piani, un record per la zona, in ossequio alle più recenti tendenze stilistiche aveva i balconi realizzati in mattoni pieni, rendendo l'interno cieco dalla strada.

Sebbene non fossi un cultore dell'architettura moderna, trovavo quella scelta un pugno nelle palle all'estetica.

Di contro, l'anonimato che un solido muretto posto a quattro metri da terra ci poteva garantire, era una manna dal cielo.

Non ci volle molto a trovare il candidato perfetto.

Uno dei balconi che s'affacciavano sul marciapiede aveva le tapparelle abbassate.

Immaginai che gli occupanti dell'appartamento si fossero premurati di sprangare tutti gli accessi, sigillandosi dentro, per poi morirvi come topi in trappola.

Una pessima scelta, la loro, che a noi regalava un vantaggio strategico, proteggendoci da eventuali pericoli provenienti dall'interno.

Inoltre, quel balcone in particolare, garantiva un'eccellente via di fuga in caso di necessità.

Adiacente al palazzo, una ben più misera casetta a due piani rimaneva a memoria d'una prima timida espansione urbana.

Dal parapetto era facile sporgersi e raggiungere la grondaia in rame, per poi issarsi sul tetto che apriva la strada al resto dell'isolato, usando i cortili come via di transito.

Esaminai il potenziale rifugio per un buon quarto d'ora, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a trovargli un singolo difetto.

Passai il binocolo a Lucrezia e, dopo aver controllato i dintorni, convenne con me che si trattava d'un nascondiglio eccezionale.

Nel tempo, avevo imparato a diffidare di ciò che sembrava *troppo bello per essere vero*; ciononostante, venti minuti più tardi stavamo srotolando i sacchi-a-pelo, preparandoci per la notte.

«Io mangio un paio di barrette», dichiarai cercando gli iperproteici pasti sostitutivi nello zaino, «dopo, stabiliamo i turni di guardia.»

Era presto per cenare, ma avevo fame, e mettere qualcosa sotto i denti avrebbe allentato la tensione che si stava scaricando sul collo, irrigidendo i muscoli sino alla soglia dei crampi.

Sebastiano decise di imitarmi, mentre Lucrezia preferì una bevanda isotonica, raziata da *Auchan* un paio d'anni prima.

Terminato il sontuoso banchetto giocammo a una versione modificata di Machiavelli, con regole della casa di nostra invenzione, in attesa che calasse il buio e potessimo metterci a dormire.

Presi l'asso di picche da una scala al cinque, e lo usai per posare a terra un tris, scendendo così a una carta.

Lucrezia mi guardò con un'espressione corruciata.

«Guarda che lo posso fare», dissi, dando risposta alla domanda che ritenevo implicita.

«Shhh!», replicò portandosi l'indice alle labbra.

«Li sento», s'inserì Sebastiano.

«Ma cosa diavolo...», iniziai a dire, poi li sentii anch'io.

Per un istante provai a ignorare, incredulo, il suono che conoscevo più dai film che dall'esperienza diretta.

Fu Patrick a venirmi in soccorso confermando, senz'ombra di dubbio, che qualcuno stava sparando, e che il volume aumentava a ogni nuova detonazione.

Chiunque fosse veniva verso di noi.

«Okay», sussurrai, «Calma e gesso. Restiamo al coperto aspettando che se ne vada.»

Non un piano brillante, ma ero a corto d'idee.

«Diamo un'occhiata?» chiese mio figlio.

«Meglio di no», risposi temendo un proiettile vagante.

Rimanemmo in religioso silenzio, cercando d'interpretare gli eventi attraverso i rumori che giungevano dal basso.

Alla fine la curiosità ebbe il sopravvento, e sbirciammo oltre il parapetto per controllare la situazione.

Per diversi minuti nulla accadde, quasi che l'origine del frastuono fosse distante e l'illusione della vicinanza venisse creata dall'eco.

Stavo per declassare la questione da "*pericolo immediato*" a "*problema secondario*", quando un uomo sulla trentina sbucò di corsa dall'incrocio di Corso Belgio, sulla nostra sinistra.

Indossava una maglietta a mezze maniche nera e dei pantaloni color crema. Non aveva uno zaino, solo una specie di sacca fissata alla schiena da due cordini bianchi che gli attraversavano il petto.

Tra le mani una pistola che cercava di ricaricare.

Dietro di lui un'adolescente, forse la sorella del bambino che le trottava affianco, lo tallonava, trascinando di peso il ragazzino.

Entrambi vestivano la tuta rosso-blu di un'associazione sportiva, ma non avevano null'altro con loro, se non il coltello da cucina che brandiva lei.

Compresi il motivo per cui si erano infilati nel corso dove avevamo trovato riparo, solo quando due sciame di zombie si ricongiunsero alle loro spalle, bloccando ogni via di fuga verso nord.

Merda!

Questa non ci voleva.

Ora dovevo sperare che si allontanassero, trascinandosi dietro la folla di mostri.

Fossi stato al posto loro, avrei proseguito diritto, sino al Po, e mi ci sarei tuffato.

Come seconda opzione, se il bagno non fosse stata una prospettiva allettante, sarei arrivato in piazza Chiaves e, usando la passerella ciclabile, avrei raggiunto i piedi della collina per seminare gli inseguitori nel dedalo di viuzze che vi si arrampicavano.

Con mia grande sorpresa, l'idiota, non saprei come altro definirlo, salì sulla carcassa d'un autobus, incastrata tra due alberi a soli venti metri da noi, sedendosi sul tetto, ansimante.

La giovane e il bambino lo imitarono, traendosi in salvo, almeno per il momento.

Non riesco a capire le ragioni d'una scelta così stupida.

In pratica, quel tizio, aveva firmato la propria condanna a morte.

Come previsto, la marea di zombie iniziò l'assalto al rottame usando la più classica delle manovre di guerra medievale: l'assedio.

Più volte immaginai che l'uomo avesse un piano di riserva, una soluzione fuori dalla mia portata; idea per la quale Patrick mi rise in faccia, ma non volli dargli ascolto.

L'unico dato di fatto era che, con decine di non-morti per strada, appostati in attesa del pasto, noi eravamo bloccati sul balcone tanto quanto loro lo erano sul tetto del pullman.

«Cosa facciamo?», bisbigliò Lucrezia interrompendo il flusso dei miei pensieri.

«Be', abbiamo acqua e viveri per una settimana», risposi, «aspettiamo che se ne vadano.»

«Possiamo passare sul tetto della casa qui affianco, e proseguire al riparo attraversando i cortili», propose Sebastiano.

«Quell'uomo ha una pistola», spiegai, «potrebbe decidere di spararci per creare un diversivo. Meglio non rischiare.»

Mia moglie annuì, imitata da nostro figlio.

«Per il momento dormiamo. Domani valuteremo il da farsi», suggerii preparandomi al primo turno di guardia.

Al mattino la situazione era identica alla sera precedente: circa duecento zombie rimanevano assiepati intorno all'autobus, in paziente attesa che le portate principali li raggiungessero a terra.

Da quel momento in avanti non era accaduto nulla, e le ore si trascinarono, una dietro l'altra, monotone.

L'unico svago, oltre le innumerevoli partite a carte, era stato studiare i tre malcapitati, osservando il loro comportamento sin nei minimi dettagli.

Avevo capito molto, o così credevo.

Innanzitutto, mi ero convinto che non esistessero legami né di sangue, né affettivi.

Forse si conoscevano, forse no; ma qualunque fosse la verità, la ragazza e il bambino rimanevano su un lato dell'improvvisato riparo, mentre l'uomo ne presidiava il centro.

Non facevano nulla per mantenere i propri spazi personali, quelli che un sociologo avrebbe definito *bolla prossemica*, ciononostante non s'avvicinavano gli uni agli altri.

La giovane, in evidente stato di shock, trascorreva la maggior parte del tempo immobile, piangendo o pregando.

Il risultato ottenuto con quell'assurda litania, era di darmi ai nervi e attirare l'attenzione di ogni zombie vagante nel quartiere.

Il ragazzino, invece, sembrava un tipo a posto; uno che faceva piacere avere intorno.

Educato, calmo, silenzioso.

Stimavo avesse sei o sette anni.

Forse un paio in più, considerando gli effetti della denutrizione.

Aveva la pelle chiara, i capelli scuri e sottili.

Passava la giornata giocando con alcuni rametti, immerso nel suo mondo di fantasia, o imprigionato in un incubo infestato da mostri.

Immaginai avesse imparato a proprie spese cosa significava essere una preda rumorosa.

Non lui, ovvio; però, che avesse visto qualche amico o parente sbranato per un'imprudenza non mi sorprendevo affatto.

Alla fine ci si abitua a tutto, anche all'orrore.

Paragonato a quello del bambino, l'atteggiamento dell'uomo era tutta un'altra storia.

Sembrava un tossico in crisi d'astinenza, e forse lo era davvero, vista l'impossibilità di stare fermo anche per un solo istante.

La notte camminava senza sosta da un lato all'altro del tetto, sfregandosi le mani per combattere un freddo che percepiva solo lui.

Durante il giorno era scosso da conati di vomito, provocati dal fetore della carne in decomposizione che ammorbava l'aria, rendendola irrespirabile.

Oltre a questo sudava copiosamente.

Non che fosse un problema, visto il lezzo pestilenziale che aleggiava nella via.

Però, col sudore, perdeva fluidi e sali minerali, senza averne a sufficienza di entrambi.

Poco dopo apparvero i primi sintomi di disidratazione, ai quali si aggiunsero i crampi per carenza di adeguati livelli di elettroliti nel sangue.

Occhieggiava spesso al fiume, appena trecento metri più in là, ma non avrei saputo dire se l'acqua del Po la desiderasse per placare la sete, o come mezzo di fuga. Forse, per entrambi i motivi.

In un ultimo disperato tentativo pisciò nella borraccia, ormai vuota, con l'evidente intenzione di recuperare il liquido e provare a reidratarsi.

La repulsione fu più forte della sua forza di volontà e, non riuscendo a bere la propria urina, versò il contenuto, giallo e denso, sui mostri che lo aspettavano pochi metri più in basso.

Non avrebbe resistito ancora a lungo.

Un giorno, due al massimo, e sarebbe morto d'inedia.

Credo se ne rese conto, perché fu allora che la situazione precipitò.

Osservai, incapace di pensare o di reagire, il protendersi della mano verso il bambino.

Lo afferrò alla caviglia e, con uno strattone deciso, lo fece volare di sotto, senza concedergli il tempo di gridare.

In un attimo gli zombie gli furono addosso, riducendo il corpo in brandelli e banchettando delle sue carni.

Il ragazzino non emise un suono.

Non un urlo.

Non un lamento.

Meglio così: la sua voce avrebbe infestato i miei incubi per mesi.

Raccolsi in fretta e furia le mie cose, svegliando Lucrezia e Sebastiano.

«Preparatevi», sussurrai, «ci muoviamo al mio via.»

Tornai a controllare la strada, in attesa del momento propizio.

Dal punto di vista umano mi sentivo uno schifo; tuttavia non potevo permettermi di perdere l'opportunità di scendere da quel dannato balcone.

L'occasione era davvero troppo ghiotta per farsela scappare.

La giovane donna guardò l'uomo, esterrefatta.

Non capiva.

Il suo intelletto faticava a elaborare quell'omicidio a sangue freddo.

Nel torpore liquido della chimica cerebrale, conscia che sarebbe stata la prossima vittima, l'istinto prese il sopravvento: alzò il coltello e si gettò all'attacco.

Fu un gesto scomposto, disperato.

Un modo per rendere omaggio a quel povero ragazzino che, nella sua breve vita, aveva conosciuto solo orrore e morte.

L'assassino non sprecò neppure un proiettile.

Scansò l'affondo e lasciò partire un violento gancio destro, dritto al volto.

Il suono della mascella dislocata e ridotta in pezzi mi s'infilò sottopelle.

La ragazza crollò a terra, esanime.

Per buona misura l'uomo le diede un calcio al fegato, uno in faccia, poi la spinse tra le braccia dei suoi carnefici.

Riuscivo a vedere i mostri accalcarsi l'uno sull'altro per spartirsi i pezzi del bambino, sapendo che non si sarebbero fatti scrupoli nello straziare anche il corpo della giovane donna.

Appoggiati al muro, Lucrezia e Sebastiano erano pronti e attendevano il mio segnale, ciascuno brandendo la propria arma.

Io, non avendo intenzione di farmi trascinare in un corpo a corpo, scelsi l'arco compound, pur tenendo a portata di mano la katana per ogni evenienza.

L'uomo sbirciò in basso e attese che anche l'ultimo zombie barcollasse dietro l'autobus, raggiungendo i suoi compagni al buffet di sangue; poi la via fu libera.

Si sedette sul bordo, lasciò penzolare le gambe nel vuoto, e saltò.

Non si trattava di un'altezza proibitiva, tutt'altro; ma il corpo debilitato dalla mancanza di cibo e acqua non sopportò quel semplice gesto atletico.

Crollò a terra di peso, accasciandosi con un rantolo soffocato.

A stento trattenni un sorriso.

«Okay, andiamo!» dissi risoluto.

In un attimo fummo oltre il parapetto e l'istante dopo eravamo già in strada.

«La via alle mie spalle. Andate!» indicai con un cenno del capo mentre incoccavo una freccia e la posizionavo sul *rest*.

A una decina di metri l'uomo era disteso sul selciato, supino.

Osservandolo, notai una macchia di sangue sulla gamba destra.

Proprio nel mezzo uno spuntone d'osso fuoriusciva dal tessuto lacerato.

La frattura esposta suggeriva danni estesi a muscoli, tendini e arterie; forse anche alla femorale.

Servivano cure mediche specialistiche e, per quel che ne potevo capire, una corsa al più vicino Pronto Soccorso.

Peccato fossero tutti chiusi o infestati da zombie.

Di solito quel genere di ferita significava una morte lenta e dolorosa, ma il bastardo era fin troppo fortunato.

A breve i mostri avrebbero terminato il pranzo, riprendendo a barcollare in cerca di nuove prede, e lui era proprio lì, vicino, incapace di fuggire.

Il *dessert* servito su un piatto d'argento.

Mi voltai a controllare dove fossero mia moglie e mio figlio.

Vidi che avevano raggiunto l'angolo del palazzo di fronte, sul marciapiede opposto, così da rimanere al coperto pur mantenendo il controllo della porzione di strada antistante all'autobus dietro il quale si era raccolto lo sciame di non-morti.

“*Zombie*” mimò Lucrezia a fior di labbra, indicando con lo sguardo un punto cieco alle mie spalle.

Riportai l'attenzione a ciò che accadeva davanti, constatando che l'uomo s'era rialzato.

Nella caduta aveva sbattuto la faccia sull'asfalto e, in aggiunta alla tibia, s'era rotto il setto nasale, oltre a parecchi denti.

Il sangue colava sulla maglietta, inzuppandola, deturpandogli il viso sporco e tumefatto.

La gamba non lo reggeva, costringendolo a barcollare peggio dei mostri dai quali desiderava fuggire.

Zoppo, con gli occhi infossati per la disidratazione, imbrattato di terra, muco e sangue non era un bello spettacolo.

Lo fissai negli occhi, e lui mi restituì lo sguardo, sperando di ricevere aiuto.

Figlio di puttana, pensai, i bambini non si toccano.

Protese le mani avanti, in cerca di sostegno, farfugliando parole incomprensibili.

In risposta, distesi il braccio sinistro all'altezza della spalla, afferrai la corda con le tre dita d'ordinanza e scaricai settanta libbre di potenza in un unico movimento.

La sequenza di tiro durò meno d'un secondo; troppo breve per permettergli d'estrarre la pistola.

Mirai alla testa e non mancai il bersaglio

L'impatto fu talmente brutale che il cranio scattò all'indietro, spezzandogli il collo con uno schiocco e raccapricciante.

Lo guardai stramazzone sull'asfalto, pensando che avrei dovuto recuperare la freccia: erano poche e preziose.

Tuttavia non lo feci, non quella volta.

Compiaciuto di me stesso, non ero digiuno all'omicidio, ma non avevo mai ucciso provandoci gusto.

Patrick si rannicchiò in un angolo oscuro della mia mente, timoroso di fronte alla rabbiosa sete di sangue che mi stuprava l'anima.

Mi concessi qualche istante per riprendere il controllo di me stesso.

Sarei venuto a patti con la mia coscienza appena al sicuro, ma nell'immediato dovevamo levare le tende prima che lo sciame s'accorgesse della nostra presenza.

«Non avevi visto l'ultimo zombie?», mi rimproverò Lucrezia appena la raggiunsi, «stai invecchiando!»

Le sorrisi, ricacciando indietro la bile che mi corrodeva lo stomaco.

«Hai ragione», dissi, «la prossima volta starò più attento.»

FINE

Ringraziamenti

L'elenco delle persone da ringraziare sarebbe così lungo che dovrei scrivervi un libro ad hoc.

Mi limiterò perciò a un ringraziamento a tutti i lettori che, oltre ad avermi concesso la loro fiducia acquistando il romanzo ZETAFOBIA o scaricando questo racconto, mi hanno dedicato una frazione del proprio tempo scrivendo una recensione.

Per chi come me, per motivi personali, usa uno pseudonimo è l'unico modo di avere un riscontro diretto sul gradimento del proprio lavoro.

Un pensiero speciale va a Elena, Laura, Mara e Walter che ho usato come *Beta-Readers* saltando il tradizionale passaggio dall'editor. Grazie per il vostro sostegno, siete fantastici.

Gualtiero

Progetti in corso

In questo momento (Novembre 2018) sto partecipando a un prestigioso torneo letterario nazionale con un testo classificabile nel filone distopico.

Ci vorrà qualche settimana prima di sapere se, oltre ad aver superato le selezioni ed essere giunto in finale, sarò tra i fortunati vincitori.

Dedicherò questo tempo a completare la stesura della trama del secondo romanzo della trilogia, di cui il presente racconto sarà parte integrante.

In uno sfrenato impeto di creatività, ho battezzato la serie **“Storie di zombie e di famiglia”**.